

## Da Teheran e Damasco una nuova prova di forza

*Di Guido Rampoldi*

Non s'era ancora spento il sospiro di sollievo col quale l'Europa aveva accolto la fine della guerra in Libano, quand'ecco eventi drammatici confermare quanto sia infida quella specie di pace guerreggiata che scoppietta sull'altra sponda del Mediterraneo, lì dove anche l'Italia, con i suoi soldati e i suoi volontari, cerca di scongiurare l'esplosione finale. A Gaza il rapimento di due operatori italiani della Croce rossa s'è concluso, così come altri sequestri recenti, con la liberazione degli ostaggi: ma ha dimostrato quanto sia difficile ristabilire una qualche forma di controllo in un territorio dove neppure la Croce Rossa riesce a farsi riconoscere uno statuto neutrale e la protezione conseguente.

In Libano l'assassinio di Pierre Gemayel ha decapitato il movimento dei cristiano-maroniti e reso ancora più precario un governo che ha perso sette ministri in due settimane: i sei pro-siriani perché dimissionari, e il settimo, Gemayel, perché ucciso. È stato un delitto plateale, perfino arrogante se crediamo all'apparenza che lo inserisce in una sequenza temporale del tutto esplicita.

Nelle ultime settimane il governo libanese s'era mosso con decisione per ottenere quel che la Siria vuole assolutamente evitare: e cioè un processo internazionale sulla concatenazione di omicidi politici che ha insanguinato il Libano negli ultimi diciotto mesi. Il primo a cadere fu Rafik Hariri, il presidente ammazzato nel 2005, e le indagini sull'assassinio, svolte da giudici incaricati dalle Nazioni Unite, chiamano in causa i servizi segreti siriani.

I delitti successivi rimanderebbero alla stessa mano e dimostrerebbero che la Siria, costretta a ritirarsi dal Libano, avrebbe tentato di mantenere la presa sul suo ex dominio liquidando gli avversari politici con il terrorismo. Se questo è vero, il presidente Assad, i suoi familiari e i suoi più stretti collaboratori, in tutto una dozzina di persone, avrebbero motivi concreti per temere un verdetto di colpevolezza che li trasformerebbe vita naturale durante in pariah internazionali.

E Assad dispone in Libano di strumenti assai efficaci, sia politici sia militari, per togliere di mezzo, in un modo o nell'altro, il governo formato a Beirut da sunniti e maroniti. Il suo principale alleato è Hezbollah, il movimento sciita che ha combattuto Israele nella guerra d'agosto ricavandone non solo enorme popolarità, ma a quanto pare anche la fattiva riconoscenza di Teheran e di Damasco, innanzitutto le migliaia di missili che negli ultimi due mesi ne avrebbero rimpinguato gli arsenali.

Appunto lo sceicco Nasrallah, gran capo di Hezbollah, ha guidato la rivolta contro il governo libanese capeggiato da Fuad Siniora. Per sfiduciarlo nelle piazze in questi giorni aveva indetto manifestazioni che si annunciavano oceaniche e minacciose.

L'assassinio del ministro dell'Industria, Pierre Gemayel, pare un ulteriore avvertimento lanciato da Damasco ad un governo che ha più coraggio che mezzi, e che tuttavia non pare disposto ad arretrare neppure dopo quest'ultimo colpo.

Damasco ovviamente nega qualsiasi responsabilità nell'assassinio di Gemayel, che definisce "spregevole". Non sono molti gli osservatori disposti a riconoscerle il beneficio del dubbio. È vero che il padre del ministro ucciso ha rifiutato di accusare chicchessia e ha invitato i suoi compatrioti a

mantenere la calma. Ma quell'uomo così solenne aveva visto morire nello stesso modo suo fratello, assassinato ventiquattro anni fa quand'era presidente del Libano, e conosceva gli orrori della guerra civile: questo voleva evitare. Come lui, anche i libanesi sembrano consapevoli che se tornassero a combattersi, come nel passato ne uscirebbero sconfitti: tutti. La memoria di quel disastro è preziosa, oggi sembra trattenere le fazioni dal gettarsi l'una contro l'altra: ma non è sufficiente per costringere i partiti a trovare un'intesa patriottica.

Danneggiati da un sistema parlamentare che li sottodimensiona, gli sciiti si affidano alla tutela di Teheran e Damasco; i sunniti e i maroniti confidano in Ryad e negli occidentali. Sparito dall'orizzonte il nemico, Israele, le divisioni sono riesplose. Con un risultato assai pericoloso per i soldati delle Nazioni Unite, italiani inclusi. Quei caschi blu hanno un mandato vaghissimo, reso perfino contraddittorio dalla tortuosa risoluzione con cui in agosto il Consiglio di sicurezza chiuse come poteva la guerra del Libano.

Ma nel testo almeno una cosa è chiara: i contingenti Onu devono aiutare il governo libanese a ristabilire la propria sovranità sull'intero territorio nazionale. Se però quel governo è azzoppato dalle dimissioni e dalle uccisioni, se viene contestata da una metà della popolazione, se non controlla che una parte delle Forze armate, diventa un interlocutore dimezzato. E questo per i caschi blu è un problema serio. Com'è evidente ad ogni governo occidentale (ma non ai parlamentari del Polo), quei soldati non hanno i numeri né i mezzi per imporsi con la forza alle milizie di Hezbollah. Ma neppure potrebbero assistere con flemma notarile ad un sovvertimento dell'ordine costituzionale condotto per mezzo della piazza o con la violenza.

Questo non è soltanto il problema dei caschi blu o delle Nazioni Unite: è, oggi, il problema dell'Occidente. Come da tempo l'Europa, anche gli Stati Uniti hanno finalmente capito che con Siria e Iran vale la massima del Machiavelli: Con lo inimico o si viene patti o lo si spegne. E poiché spegnerlo, cioè togliere di mezzo quei regimi, non è oggi un'impresa alla portata degli occidentali, si tratta di venire a patti. Sul Libano, sull'Iraq, sull'Afghanistan, sul nucleare. Ma quanto più passano i mesi, tanto più Damasco e Teheran sembrano convincersi di trovarsi in una posizione di forza.

D'essere in grado di imporre le condizioni. Di poter strappare l'iniziativa al nemico. Gli americani ventilano una conferenza internazionale sull'Iraq? Ed ecco iraniani e siriani riunirsi con gli iracheni, come per dire: guardate, la fratellanza sciita è in grado di decidere senza di voi. Può darsi che in questa percezione sciita vi sia un eccesso di confidenza, una sottovalutazione dell'avversario. Ma certo il tempo non lavora a favore degli occidentali. In Iraq, in Afghanistan, in Siria, le loro truppe sono vulnerabili. E dopo il disastro iracheno è difficile negare che il vento non spiri a favore di Teheran e di Damasco. Dunque, qual è il prezzo che gli occidentali dovranno pagare per un compromesso che sia accettabile, dignitoso?

Quel prezzo non sembra includere il processo internazionale sulla sequenza di omicidi che hanno scosso il Libano. Secondo quanto deciso ieri notte dal Consiglio di sicurezza, quel processo si farà. Rinunciarvi sarebbe stato una capitolazione, o peggio, un tradimento. Della verità, della giustizia, dell'indipendenza del Libano.

Eppure la decisione del Palazzo del Vetro non elimina il dubbio che gli occidentali siano chiamati a scelte non facili. E forse non univoche. Già ieri sera pareva di cogliere differenze nelle reazioni di Parigi e di Washington all'assassinio di Gemayel: le prime più decise, le seconde più incerte, o meno determinate. Ma decisioni e iniziative andrebbero finalmente richieste anche ai Paesi dell'area. Perché se certamente Stati Uniti ed Europa hanno colpe enormi nel disastro mediorientale, lo stesso e peggio si può dire di organismi come la Lega araba o la Conferenza dei Paesi islamici

che in questi anni sono apparsi incapaci a tutto, perfino a prendere le distanze da regimi, come l'emirato dei Taliban, che rendevano dell'islam l'immagine più grottesca, più disprezzabile. La Lega araba fatica perfino a concordare l'ordine del giorno di riunioni più volte abortite. La Conferenza dei Paesi islamici è anch'essa parolaia e divisa, essendo sempre più chiaro che questo conflitto in corso da Kabul a Beirut non oppone soltanto l'Occidente ai Paesi musulmani, ma sempre più musulmani a musulmani, sciti contro sunniti, arabi contro persiani, curdi contro arabi e turcomanni. Ma tanto più quello che accetta di definirsi come "il mondo musulmano" ha il dovere di chiarire e di chiarirsi, di prendere iniziative e di accettarne i rischi. Oppure di ammettere una volta per tutte d'essere un'entità fittizia.

(22.11.2006)